

Il Filo Azzurro

Un'idea dell'Associazione
NUOVA E NOSTRA

Paolo Azzimondi

FIORDICENERE

✧MARNAL

*Ogni riferimento a fatti e persone note
è puramente casuale e non voluto.*

In copertina: acquerello di Francesca Alberti

I edizione: 2017

ASSOCIAZIONE NUOVA E NOSTRA

Via San Barnaba, 30 - 20122 Milano

Tel. 02.5457589

nuova.nostra@alice.it

www.nuovaenostra.it

Video impaginazione:

CED Graphicmania s.n.c. di Alberti G. A. & C.

Cinisello Balsamo (MI)

© EDITRICE VELAR

24020 Gorle (Bg)

MARNA

www.marna.it

ISBN 978-88-7203-674-7

Stampato in Italia

La Stamperia di Gorle (Bg)

*«Il nostro è un viaggio semplice e leggero
sarà altrettanto facile inciampare
succede a chi cammina e guarda il cielo»
(Mercanti di Liquore)*

*Alla memoria di Rosetta Albanese,
dolcissima amica mia.*

PROLOGO

Torino, notte tra il 7 e l'8 febbraio 1987

No, proprio non riusciva a capire come facesse Riccio, ad esempio, e come facessero tanti suoi colleghi a portare barba e baffi senza provare fastidio. Per questo, chiudendo la porta di casa, Bruno Ramelli si passò una mano sulla guancia infastidito dalla barba lunga di due giorni. Nonostante l'orario, non vedeva l'ora di correre in bagno a radersi; neanche considerava la possibilità di rimandare al mattino successivo l'incombenza.

«Sei in ritardo.» Dal salotto la voce della sua giovane moglie lo accolse senza preamboli.

«Mi sono fermato a fare due chiacchiere con Riccio.» La voce era bassa. Antonia non sentì la sua risposta, ma forse neanche se l'aspettava, una risposta. Infatti, disse ancora: «È morto Claudio Villa.»

Lui appese alla gruccia dell'attaccapanni il ridicolo cappello che era costretto a portare quando era di pattuglia, si tolse la giacca d'ordinanza invernale appoggiandola sulla prima sedia che gli capitò a tiro e raggiunse Antonia. «Chi è morto?» domandò.

«Claudio Villa. Lo ha appena detto Baudo alla tivù.»

Antonia stava guardando la serata conclusiva del Festival di Sanremo.

«Tu e la bimba come state?»

Antonia si accarezzò il pancione. «Bene» rispose. «Ormai ci siamo.»

«Non mancano ancora due settimane?» chiese Ramelli.

«In teoria sì, ma sento che lei ha fretta di sbarcare nel mondo.»

All'agente semplice Bruno Ramelli, quella sera la moglie gli sembrava bellissima anche con quel pancione, anzi, forse proprio in virtù della gravidanza a lui sembrava ancora più bella; per un attimo considerò persino la possibilità di dirglielo, ma l'intenzione rimase tale, non trovò le parole perché Antonia era distratta dalla tristezza di Pippo Baudo e dagli elogi postumi che il presentatore rivolgeva all'artista evidentemente scomparso da poche ore, proprio nel giorno in cui andava in scena l'atto conclusivo del Festival.

«Claudio Villa era a Padova, per un intervento al cuore» spiegò Antonia senza staccare gli occhi dalla tivù.

L'attimo di tenerezza provato da Ramelli poco prima sparì, si dissolse.

Anche lui concesse qualche istante d'attenzione allo schermo televisivo. Non fece commenti. Lasciò che il dramma scivolasse via e una canzone riprendesse la scena.

«Vado a farmi la barba» disse.

«Adesso? Non puoi aspettare domattina?»

Lui diede un bacio alla moglie. «Non senti?» disse, «punge, mi dà fastidio... e dà fastidio anche a te.»

Antonia sorrise. «Poco fa alla tivù hanno detto che la polizia ha sgominato la banda di Vinovo» disse, come per scacciare la necessità di una risposta.

Quasi tre anni prima sui giornali e in televisione aveva tenuto banco una serie di furti avvenuti all'ippodromo di Vinovo, poi, cessati i furti, pian piano era cessato anche il clamore suscitato da quella vicenda.

«Sembra che solo la ragazza della banda non si trovi» precisò Antonia.

«Lo so, ma io non c'entro con quell'indagine.»

«Ma sì, i loro identikit erano sul giornale ogni giorno, qualche anno fa.»

«Lo so, lo so, ma non ho seguito la cosa.»

«Beh, era per dirtelo.»

«Grazie.»

Antonia sorrise e lasciò cadere l'argomento. Tornò a seguire per un attimo il Festival, quindi domandò: «Come è andata la giornata?»

«Come al solito. Non è successo niente di particolare.»

«Stanco?»

«Domani e lunedì sono di riposo. Voglio dormire per quarantotto ore.»

Fraasi brevi, essenziali, quasi di routine, pronunciate centinaia di volte, eppure ogni volta sempre autentiche, cariche di significati nascosti da una punteggiatura mirata per l'appunto a nasconderli.

Il telefono all'ingresso squillò quando ormai Rammelli aveva le guance insaponate e alla tivù *Il Trio Lopez-Marchesini-Solenghi* alleggeriva la tensione, regalava sorrisi, annacquava le tristezze evocate dalla notizia diffusa poco prima.

Era tardissimo, ma in casa di un agente di polizia non era affatto strano che il telefono squillasse a quell'ora; non che accadesse spesso, ma succedeva.

«Vai tu?»

«Rispondi tu?»

Le due domande provenienti da voci e luoghi diversi dell'appartamento, si sovrapposero.

Nessuno dei due rispose all'altro, ma Antonia aggiunse: «Tanto è sicuramente per te.»

«O è tua madre» obiettò Ramelli, ma egli stesso sapeva quanto improbabile fosse la sua ipotesi.

«Pronto?» Bruno non si preoccupò di avere le guance insaponate, così la schiuma da barba imbrattò la cornetta.

Poco dopo Ramelli entrò di nuovo in sala. Aveva rimesso il cappello e la giacca. Uno sbaffo di schiuma resisteva vicino a un orecchio e la barba era ancora lunga.

«Chi era al telefono? E la barba?» Antonia aveva questa abitudine di formulare più domande in una sola volta senza aspettare risposte tra l'una e l'altra.

«Devo uscire di nuovo» rispose Ramelli.

«Devi uscire di nuovo?»

«È quello che ho detto.»

«Perché?»

«Renato sta passando a prendermi. Pare ci sia un'emergenza in Piazza Carlo Felice.»

«A quest'ora? E perché dovete andare voi?»

Ramelli non si prese la briga di spiegare che le emergenze non hanno orario. «Poi ti dico, ora devo andare» tagliò.

Antonìa si accoccolò ancor di più sulla poltrona mentre in tivù Al Bano e Romina raccontavano di vaghe e canagliesche *nostalgie* per una strada, un amico o un bar.

Non mancava molto a mezzanotte quando gli agenti Renato Riccio e Bruno Ramelli arrivarono, a sirene spiegate, in Piazza Carlo Felice. Quasi con-

temporaneamente a loro arrivò un'altra auto di pattuglia con a bordo due giovani agenti.

A Riccio, a Ramelli e agli altri due, fu subito chiaro che era in corso un'importante operazione di polizia. Altri tre poliziotti presidiavano punti strategici della piazza e dall'altro lato di Corso Vittorio Emanuele II due agenti a mitra spianato controllavano l'ingresso della stazione.

Drappelli di persone spaventate, strette nei loro cappotti, se ne stavano qua e là discosti, a distanza di sicurezza da non si capiva ancora bene cosa.

Un tenente che Ramelli conosceva di vista, ma del quale non ricordava il nome, gli si fece incontro. Brevemente spiegò che stavano braccando il celebre *bandito della dinamite*, conosciuto come La Mina perché negli ultimi mesi aveva messo in atto tre rapine clamorose ai danni di altrettanti blindati portavalori, facendoli saltare con la dinamite, appunto, e causando la morte di una guardia giurata e il ferimento di altre due. «Per questo abbiamo concentrato qui tutti gli agenti in servizio: questa volta non deve scapparci» aveva concluso il tenente lasciando vagare lo sguardo nel buio.

«Il capitano Paderna sta coordinando l'operazione sull'altro lato della piazza» aggiunse come se si ricordasse solo in quell'istante di non essere sufficientemente accreditato al comando in quanto semplice tenente; quindi, rivolto a Riccio e a Ramelli, a indice teso verso un punto preciso in direzione di via Roma, ordinò: «Voi andate da quella parte.»

«Ma..., mi perdoni» obiettò Ricco, «potrebbe essere ovunque.»

«Meno di mezz'ora fa era in questa piazza» urlò il tenente.

Ramelli guardò l'orologio – mezzanotte e ventidue – e spostò poi lo sguardo in direzione della Stazione di Porta Nuova.

«Lo so cosa stai pensando, agente» lo anticipò il tenente, «ma è quasi certo non sia salito su alcun treno, e comunque stiamo collaborando anche con la Polfer.»

«Sì, ma...»

«Muovetevi. Stiamo solo perdendo tempo. Andate in via Roma, suonate a tutti i palazzi, perquisite gli appartamenti...»

«Certo» lo interruppe Ramelli, «suoniamo al campanello del tale o del tal'altro e domandiamo: per caso, stanotte, dorme da voi La Mina?, passa da voi il weekend?»

Il tenente si arrabbiò, divenne addirittura furioso. L'insolenza di quello stupido agente gli fece perdere il controllo. Prese Ramelli per il bavero. «Agente, non ti hanno insegnato che gli ordini non si discutono? Credo che dovrò fare un discorsetto al tuo diretto superiore. Il tuo nome è?»

Qualche spruzzo di saliva colpì il volto di Ramelli. Nuvolette bianche di fiato, davano l'impressione che il tenente stesse fumando. Alcuni curiosi osservavano a distanza quella scena. Un'altra auto con altri poliziotti arrivò e parcheggiò poco distante da loro. Il tenente si ricompose, lasciò il bavero di Ramelli. «Andate e state attenti: La Mina è armato e non occorre vi dica che è estremamente pericoloso» disse quasi in un sussurro, senza aspettare che Ramelli desse le sue generalità.

Anche via Roma, solitamente caotica, a quell'ora era mezza addormentata.

«E adesso?» domandò Riccio a Ramelli.

«Adesso dovrei prenderti a schiaffi.»

«Dovresti prendere a schiaffi *me*?»

«Il nostro turno era finito. Io ero già a casa a farmi la barba...»

«Senti, Bruno» tentò di giustificarsi Riccio, «anch'io stavo arrivando a casa, ma hanno diramato un comunicato a tutte le unità nei pressi della stazione.»

«E tu dovevi ignorarlo; anche il tuo turno era finito.»

Riccio si stupì nel sentire Ramelli parlare in quel modo; sapeva che il collega era in odore di promozione; e poi no, non era da lui parlare così. Lui, sempre ligio al dovere, mai dipendente dall'orologio; lui, che probabilmente neanche si accorgeva di tutte le ore di straordinario che accumulava in un mese. «Dai, lasciamo perdere e facciamo il nostro dovere» cercò di minimizzare.

«E se proprio volevi rispondere» insistette Ramelli ignorando le parole del collega più anziano, «dovevi venirci da solo, in questo pasticcio, e lasciarmi in pace. Mia moglie...»

Un frenetico calpestio poco distante da loro interruppe l'invettiva di Ramelli.

I due poliziotti si voltarono in direzione di quei passi. A una cinquantina di metri da loro un uomo stava correndo nella direzione opposta.

«È lui» disse Riccio.

Ramelli non disse nulla e, di corsa, si mise a inseguirlo. Certo, pensava confusamente mentre correva,... certo se è lui, è un bel deficiente: poteva starsene nascosto; beh, no, forse quel tenentino presuntuoso e arrogante sarebbe stato capace di mettere tutto il quartiere in stato d'assedio,... poi c'era anche Paderina, ... poi la questura...

Ramelli correva lingua fuori. I pensieri confusi. Il freddo gli bruciava la gola, il fiato disegnava, nella notte gelida, misteriosi segnali di fumo. Di fronte a sé non c'era nessuno. Probabilmente il bandito, ammesso che fosse lui, aveva imboccato una qualche trasversale, però l'agente Bruno Ramelli inseguiva il rumore dei passi, o, almeno così lui credeva di fare, ma non poteva esserne certo: il rumore di una corsa sull'asfalto era anche alle sue spalle, dove il collega Ricco arrancava e faticava a seguirlo.

Dopo aver percorso tutta via Roma, senza più fiato nei polmoni, Ramelli giunse in Piazza San Carlo. Poco dopo lo raggiunse Riccio. I due agenti si guardarono; guardarono la piazza bellissima e semideserta. I negozi e i locali erano chiusi. Il sabato aveva preso la strada che portava a domenica e la notte stava entrando nelle ore del mattino.

«Chiamo rinforzi» disse Riccio.

Ramelli stava per obiettare qualcosa quando dal *Caffè Torino* si sentì un grido, poi un secondo. Il locale era certamente chiuso, l'ombra di una luce usciva dalla porta d'ingresso, ma l'insegna era spenta, tuttavia all'interno doveva esserci ancora qualcuno: magari gli addetti alle pulizie, magari il gestore, magari...

Ramelli scattò in direzione del *Caffè*. «Dove vai?» urlò Riccio, «aspettiamo i rinforzi.»

«Aspettali tu» rispose Ramelli. Forse disse anche qualcos'altro, ma Riccio non capì cosa: Bruno era entrato al *Torino*. Ad accoglierlo c'era una mano stretta a una pistola puntata dritta alla sua fronte.

A pochi chilometri da dove si vivevano quegli istanti drammatici, un'ambulanza stava correndo verso l'Ospedale Giovanni Battista. Antonia si era vista costretta a interrompere la sua serata tranquilla davanti alla tivù, perché una bimba, che tra qualche giorno si sarebbe chiamata Cristina, non ne voleva sapere di aspettare la scadenza dei nove mesi e insisteva per venire nel mondo un paio di settimane prima.